

il manifesto

anno VII n. 213 - sped. post. gr. 1/704

Oggi comincia a Bologna il convegno del "movimento dissidente". E' una lacerazione aperta, un segno di contraddizione, un problema del movimento operaio e della democrazia

IL GAMBERO

ENERGIA

Donat Cattin mette la Camera di fronte a un piano nucleare che nessuno conosce. Proposta una moratoria di un anno per decidere

Roma. Il ministro dell'industria Donat Cattin presenterà un nuovo piano governativo sull'energia, non ai Cipe come affermano ieri molti giornalisti poi rivelati inconfondibili, ma direttamente alla camera. Questo, il giorno dell'inizio del dibattito parlamentare sulla politica energetica (martedì 27) che quindi dovrebbe sfociare in una decisione utile per il futuro dei paesi basandosi su un piano che nessuno potrà avere a tempo di esaminare e su una immagine concettiva della commissione industria della camera che molti componenti della stessa commissione giudicano assolutamente inadeguata.

La logica del nuovo progetto è quella della famosa legge fiscale: anche allora si parla di colpire la grande criminalità, e ai fini per sparare, oltre che ad militari, soprattutto sui ragazzi che rubavano in radiotipi o l'auto, come la cronaca quotidiana ci ricorda. Ora si annuncia solennemente un aumento delle penne per la cosiddetta «alla criminale». Quella dei ladri di stato, o attraverso lo stato (per esempio chi froda nelle pubbliche forniture), quando si sa che questi processi si contano sulle dita della mano. Mentre in compenso si creano una serie di norme che alterano seriamente i principi costituzionali: perché si eliminano anche quei po' di garanzie che vengono dalla magistratura; perché si estende l'arco di quegli atti che, pur non essendo ancora reati (e non lo possono, perché non si riferiscono a nulla che sia stato effettivamente compiuto), vengono considerate così colti con la carcerazione. Insomma, uno smisurato aumento del potere discrezionale della polizia. Che peraltro avrebbe dovuto avere, nelle intenzioni delle sinistre astensioniste, almeno il corrispettivo della democratizzazione del corpo attraverso la libertà di sindacalizzazione. La quale, come è noto, invece è bloccata.

Per di più questo disegno di legge (il cui testo definitivo non è ancora conosciuto) sembra presentare un tale intrico di contraddizioni che non si vede, né come il legislatore possa scoglierne con qualche decoro, né come le eventuali norme potranno essere applicate senza creare il massimo di confusione. Come si sa, dal Biscaccia in poi, questo è il modo più efficace di esorcizzare la repressione.

Delle, rischiate intenzioni che tale confusione tenta di coprire, questa volta, si è reso un po' conto anche il Psi. Distro le liturgiche parole di approvazione (il famoso «passo avanti») con cui l'editoriale di Spagnoli sull'*Unità* accoglie il progetto, si intravedono infatti non poche perplessità. (Prima di dare un giudizio definitivo occorre esaminare attentamente i testi, data la delicatezza della materia è indispensabile la chiarezza e la fedeltà alle intese, noi ribadiamo: «evitare generalizzazioni, eccetera eccetera»). Il fatto è che anche a una prima lettura delle linee ispiratrici del disegno di legge governativo sembra di capire che anche quel po' di garanzie che il Psi aveva faticosamente strappato al momento dell'accordo a sei (poco cosa, comunque, rispetto all'impatto generale del programma), sono scampate. Come si vede, i passi sono proprio quelli del gambero.

questo radicale, con una dichiarazione della Banca, e quindi al Democrazia proletaria, con un documento che riassume le posizioni dei convegni di luglio e che verrà presentato lunedì nel corso di una conferenza stampa. Dp e contro le scelte nucleari non solo per ragioni di sicurezza, ma perché tale da non garantire né l'autosufficienza della dipendenza internazionale, né la sovranità del problema energetico, e tali invece da pregiudicare gravemente le prospettive di uno sviluppo economico che abbia come base l'incremento dell'occupazione.

Anche se la posizione di Dp è quindi chiara e non neutrale, il gruppo ha deciso - affermano un organizzato - di dare propria la proposta di un piano e una discussione più vasta e approfondita, affermano una serie di personalità scientifiche e politiche: Buzzati Traverso, Rossi Doria, Tortellone, i senatori della sinistra indipendente Galante Garrone e Vianay. Nei gruppi ufficialmente favorevoli alla scelta nucleare permaneggiano notevoli incertezze e differenze di vedute, tanto più che una decisione in favore delle centrali nucleari metterebbe in moto meccanismi irreversibili, destinati a incidere fortemente su tutte le scelte future e ad assorbire un'enorme quota delle risorse finanziarie disponibili, mentre una moratoria rinvierebbe solo la decisione pregiudicata.

I due gruppi che si sono già ufficialmente pronunciati contro la costruzione delle centrali nucleari sono i

Proprio mentre i parlamentari stanno discutendo, mercoledì 28, inizierà una manifestazione della Lega antinucleare un corteo in bicicletta da piazza Verdi a piazza Navona, passando per le sedi delle Iri e dei Cini.

SENTENZA VELLUTO

Sparare alle spalle non è reato

Roma. Domenico Velluto, l'agente di custodia imputato e assolto fin dal luglio scorso dell'omicidio pretoriano di Mario Salvi, uno studente che aveva partecipato a un lancio di molotov contro il portone laterale del Ministero di Grazia e Giustizia, è stato assolto perché l'uso delle armi da parte dei tutori dell'ordine deve, di regola, essere ritenuto legittimo e giustificato nel contesto di episodi di cosiddetta «guerriglia urbana». E cioè anche quando i terroristi... si volgano in fuga per cercare di sottrarsi alla dura reazione delle forze dell'ordine.

Così si è pronunciata la corte d'assise nella motivazione della sentenza con la quale aveva già assolto nel luglio scorso l'agente di custodia. La motivazione vede ancora più clamoroso l'effetto della sentenza che fu già asciuttamente criticata al momento in cui fu emessa, in quanto veniva a costituire un precedente. Di questo si è resa conto anche la corte, che difatti ammette, nello stesso documento, che «è pienamente consapevole di aver attribuito all'uso dell'articolo 53 del codice penale un'estensione interpretativa ed una possibilità di applicazione assai vasta di quelle che gli sono state sempre riconosciute in passato».

DC. L'Iri smentisce Andreotti e ripropone la vendita delle Condotte

Roma. Con buona pace degli impegni assunti dal presidente Andreotti con i sindacati, l'Iri ha deciso di vendere le Condotte.

La decisione è stata comunicata ieri sera al termine di una breve riunione del comitato di presidenza dell'Iri. In precedenza il direttore generale dell'Iri, Boyer aveva espresso ai rappresentanti della federazione unitaria sindacale (Lama, Carniti, Manfron e Rossi) i motivi dell'assenso dell'Iri all'operazione di vendita delle Condotte, il cui pacchetto azionario è detenuto per il 51,8 per cento dall'Italstat.

La decisione del comitato di presidenza dell'Iri (composto da Petrelli, dal repubblicano Armani e due altri consiglieri dell'Iri) per diventare esecutiva dovrà ora essere ratificata dal ministro delle partecipazioni statali, Bisaglia il quale, però, già si era espresso a favore della privatizzazione delle Condotte.

DA BOLOGNA

BOLOGNA Contraddizione e sviluppo. Risposta a Asor Rosa

di Federico Stiene

Alberto Asor Rosa, nell'Unità di domenica 16 settembre, riprende, con una citazione cui su un recentissimo non formale, i nodi essenziali di una polemica che - come egli stesso riconosce - sono destinati a continuare a lungo. Il titolo e l'opinione sono, a suo parere, le due figure in cui si può rappresentare la rotta della universalità del concetto di classe opposta.

Asor Rosa ritiene, come principale differenza tra la «cultura della crisi» di oggi e la tematica emergente dal Psi, la modifica profonda subita - nell'ultima cultura del silenzio - della funzione e del ruolo della classe operaia. Le famose parole: «nella storia del problema energetico, e talvolta anche più drammaticamente, si è avuta una rottura radicale e totale - anche rispetto alla vecchia densità e confusione che si svolge in questa città. Questa non è una realtà. Per quanto ci conosciamo e per quel che constatiamo abbiamo rimbalzi fino all'esplosione: la nostra critica a questo atteggiamento. E questo non lo abbiamo fatto certo per non correre il rischio dell'impopolarità (dal quale ci accusano soci Alfarano in una intervista al *Mese del Carbone*). Abbiamo preso una posizione chiara: sapendo bene che saremmo pagati un prezzo di popolarità e perché - come altre volte - abbiamo anticipato la coerenza e verità alla popolarità, perché riteniamo che il modo più corretto e serio per intervenire su una vicenda importante e grave come questa di Bologna, sia proprio quello di essere completamente se stessi e dire la verità.

Ma

proprio per questo riteniamo inutile e dannoso la regola dell'aspettare e vedere, che in questi giorni sembra dominare la sfera della politica. Bologna è un punto alto della politica e della società italiana: la contraddizione che in questi giorni fa fuorirescere in questa città non ha radici di arretratezza o di malgoverno democristiano, non è manabile con progresso e buon governo. (Nel bene e nel male Bologna è la migliore fontana di Reggio Calabria). Anzi, esprime proprio il limite di crescita di progresso e buon governo. Ed è a questo livello, fatto che la contraddizione di Bologna rappresenta, verosimilmente, una lacerazione che manca non la società (che è divisa), ma il blocco sociale che dopo il '68 si è aggregato intorno al movimento operaio e che è il soggetto necessario di una transizione necessaria, pena la caduta, in forme autoritarie di vario tipo, che tuttavia, si richiamano all'autonomia della politica.

Questo

lacerazione, questa mancanza di lacerazione che in questi giorni si rappresenta - non a caso - qui a Bologna, cioè in punto alto e in una fase alta dello scontro di classe e della crisi capitalistica è un pericolo e un problema. Un pericolo e un problema che continueranno a persistere. Questo, per quanto banale, dovrebbe essere chiaro e ferme proprio oggi nella mente di tutti, anche dopo Jufredi. Pensare di poter tirare i conti lunedì sarebbe l'errore più grave e pericoloso che si possa commettere oggi. Il problema c'è, tocca innanzitutto al movimento operaio e proprio per questo si insiste nelle questioni della transizione della società democristiana. Oggi dobbiamo dire che questi problemi ci impegnano a lungo e richiederanno il meglio delle nostre forze. Proprio come dice l'ultimo verso della bella poesia di Roversi oggi sul nostro giornale, diciamo-ma il meglio deve ancora venire.

di-deviazione, dalla purezza dell'industria di riproduzione capitalistica la cui esistenza ha trovato certo la formulazione più precisa nei grandi teorici socialdemocratici, ma che nella realtà non esiste più da tempo se mai è esistita. Bologna ricorda ad Asor Rosa che - da tempo - tutta la riflessione più interessante in senso marxista sullo stato (certo non funzionale all'ipotesi del Psi, ma questo non dovrebbe essere un problema) ha posto l'accento sui fenomeni di modificazione della struttura e della funzione dello stato nella società capitalistica, ma ha puramente messo in luce che le mutazioni attuate sono tutte conseguenza della contraddizione fondamentale tra classe operaia e classe capitale. Bastere citare O'Connor, fra tanti altri. Cioché, per assurdo, sembra che veramente l'ultimo terzomondista sopravvissuto al '68 sia Asor Rosa, dal momento che non riesce a percepire il messo funzionale che intercorre tra la centralità del conflitto classe operaia-capitale e i fenomeni di marginalizzazione, di crescita del lavoro improduttivo ecc. Sembra che la contraddizione sia esogena o tutt'al più, lo stesso Asor Rosa lo rileva, una machiavellica scelta della classe dei capitalisti, assunta come capacità di antificazione decisionale che a noi pare veramente eccessiva. Ma Asor Rosa procede dalla centralità della classe operaia ad altre vincenti deduzioni. È vero che l'immagine del mondo che risulta da questa «visione terzomondista» da lui assunta come strumento retorico risulta dicotomica e non dialettica. Ma se andiamo a vedere come Asor Rosa concepisce il rapporto dialettico tra classe operaia e capitale, appare chiaramente che egli stesso potrebbe essere ricompreso tra quei teorici della II Internazionale che propongono il ripudio di Hegel e il ritorno a Kant. Il neo-kantismo di Asor Rosa appare in tutta la sua evidenza quando egli sostiene che la radicale alterità tra classe operaia e classe dei capitalisti, assunta come capacità di antificazione decisionale, è un rapporto fraterno e non tenetario di quadrato di berlino? Asai grande, per di più, per chi dalle non democristiane colonie di classe operaia (ricordate «Tra Max Weber e Giacomo Baden?») Thomas contro l'accettazione di categorie sociologiche borghesi nell'analisi di classe.

Ma Asor Rosa pone questioni reale e nostro dissenso non riguarda a rilevare la sproporzione tra la sua affermazione centrale e la «misura» delle sue conclusioni o a soffocare gli esiti classificatori socialdemocratici, ci (alla Bernstein più che alla Kautsky) dei quali riguardamenti. Col tempo che corrono, su ciò doveremo tutti essere distinti. Non è con un richiamo formale allo «memoriale» della frizione comunista che si risolvano i problemi reali. Quello che spaventa - nel ragionamento di Asor Rosa è la richiesta del suo impegno analitico. Possiamo concordare subito con lui in questo certo diverso da molta cultura del dissenso - che la contraddizione fondamentale della società attuale è ancora quella tra capitale e proletariato, e che non può essere pensata una uscita da questa contraddizione che non fugga perno sul proletariato. Ma ciò che non comprende Asor Rosa - ed è un errore fondamentale - è che i processi di terziarizzazione, di formazione di zone di parasitismo ecc., il sorgere cioè di strati sociali emergenti è un processo interno al dispiegarsi del modo di produzione capitalistico, è cioè un processo endogeno e non esogeno, un prodotto della contraddizione capitale-classe operaia. E sono proprio le lotte operaie (come articolazione interna del capitale, se vogliamo, a produrre quei fenomeni

DOMANI il manifesto a 6 pagine

- un'analisi della condizione sociale degli studenti a Bologna di Pier Giorgio Corbetta
- una tavola rotonda con gli operai delle fabbriche di Bologna

BOLOGNA. La vigilia del convegno

di Mauro Pallesen a pag. 2

Accordo all'ultim'ora

di Stefano Bonilli a pag. 2

Il variopinto mondo delle merci

di Roberto Roveri a pag. 3

"Ma il meglio deve ancora venire"

Il varioloso mondo delle merci

a Dario di Magistri

di Roberto Roveri

1. C'è un mondo di lunghi respiri ma individuali ogni bisogno acquista gli elementi obiettivi di molte diversità. È il momento di cambiare il comportamento e di cominciare a discutere.

2. L'arte non è uno specchio che riflette una lotta l'arte è sempre una vera arca (di lotta)

3. La tortura (diversa dalla teoria) e la violenza non qualcuno fatta per ordine superiore. Non è uno strumento (fodio) e uno strumento di governo.

Il medico viene utilizzato dalle forze repressive per ottenere determinati fini che altrimenti non sarebbero possibili.

Per la tortura si presume la conoscenza di farfugli e tumuli biologici che solo i medici possono conoscere.

4. Anche l'amore è dentro alla violenza.

Quando una donna piange non piange solo per dolore piange anche per rebbia.

Perché ad che cosa l'aspetta. Non piange mai per amore.

5. Ogni atto di violenza è solo un gesto di clemenza verso le istituzioni e mette lo studente e l'operario in ginocchio. Mentre ti potrai trionfa e affia in cocchio.

6. Carta che le relazioni fra uomo e donna e capitale e lavoro sono molto difficili nei giorni che corrono.

7. Millecento persone muoiono ogni giorno di fame. Noi europei copriamo il mondo di rifiuti e sopra ci volano i pibbanti sempre più grassi sempre più voraci.

Orciano con la voce dei cani.

8. Quello che non è utile sparisce. L'hanno preso una mattina senza sapere perché.

Eppure andava via leggero il suo paese non dava niente era solo un panettiere.

9. Ma il figlio deve osservare il padre prima di dimenticarlo.

Non dimentico che mille schiave (hanno sopportato un tremendo dolore a mille uomini)

fanno adesso gioie di neve sull'erba perché questa libertà (inserita e amata ancora saliti come una mela acerba e dura) l'opeva alla notte.

10. Ma il meglio deve ancora venire.

UNA PREVISIONE DEL 1974

Come è nato il "modello emiliano" e come entra in crisi

di Massimo Serfati

In che cosa consiste, quali sono gli elementi cardini del modello di sviluppo emiliano?

Le premesse possono essere sintetizzate nella presenza di una società agricola relativamente ricca, con un grande surplus di manodopera fortemente specializzata, una tradizione culturale e politica avanzata, la collocazione geografica al margine del triangolo in una congiuntura economica in cui tutto il modello di sviluppo del capitalismo italiano, fortemente orientato verso i mercati internazionali, sollecitava lo sviluppo di una industria esportatrice di beni ad alto contenuto di lavoro.

I tratti essenziali sono infatti quasi tutta l'abbondanza di forza lavoro a bassa età qualificazione e impiegata con bassi salari, spesso inferiori a quelli di regioni più arretrate dal punto di vista del reddito.

Infatti il salario minimo orario in Emilia continua a rimanere abbastanza vicino al di sotto della media nazionale (circa il 6%). Questi bassi salari però sono stati compensati da alti e crescenti livelli di occupazione, con una forte dinamica di occupazione industriale all'occupazione agricola tradizionale. Nel 1972 gli addetti all'industria sono in Emilia 651 mila, con una crescita del 72,6% rispetto al 1961. L'agricoltura ha 316 mila addetti con un calo del 6,3%, nel commercio e le attività terziarie gli addetti sono 566 mila con una crescita rispetto al 1961 del 43,4%. Da questi dati si può notare che in Emilia si ha una domanda di addetti in agricoltura più sensibile che a livello nazionale, alla crisi capitalistica, all'impresa di tutte a livello nazionale. In quel periodo probabilmente cominciò un processo di concentrazione connesso ad associare una parte della piccola e media industria come elemento del ruolo di struttura capitalistica più importante e coinvolgere fuori dalla regione, e perché settori più deboli hanno reagito alle difficoltà economiche e alle pressioni del mercato del lavoro, ricorrendo a forme precapitalistiche di organizzazione del lavoro, come il nuovo rapporto massiccio di forme di lavoro precario e il ricorso al lavoro a domicilio, che pur rappresentando una caratteristica permanente del processo di sviluppo emiliano, dal 64 accentua.

L'insieme di questi processi provoca nel corso del decennio elementi di crescente tensione sociale in particolare nei punti di industria integrata nel circo capitalistico monopopolistico. L'ultimo elemento di questo modello sono le scie dell'ente locale e del sindacato. L'ente locale è stato forse lo strumento essenziale di mediazione tra i vari strati del blocco democratico, classe operaia e strati intermedi - produttivi; e non solo o prevalentemente come organizzatore del consenso, ma come fattore di copertura degli interessi popolari in un quadro di sviluppo capitalistico e compatibilmente con esso. In forme e in fasi diverse - dapprima il comunismo rosso, l'epoca del compagno Della, esempio di buona gestione corporativa, si malgoverno democristiano e fondamentalmente coperto politicamente dai grandi lotte di resistenza di quel periodo. Poi, dal '64 e attraverso una autocritica dura, l'ente locale che, al centro della rete cooperativa e di attività associative, assume il ruolo di garante e ordinatore dello sviluppo capitalistico - cosiddetto autonomo, antimonopolistico, con punte interclassiste sem-

pre più accentuate e con lo sviluppo della militanza dei piccoli padroni democristiani. Quindi, dopo l'integrazione dell'economia emiliana nel circuito capitalistico nazionale ed internazionale, l'attualmente della finanza, la crescita delle lotte di massa, un ente locale e una regione come interlocutori e contadini nella grande industria di stato e privata e pianificazione dello sviluppo sociale. Nei sindacati possono notarsi una periodizzazione analoga. Fino al '71 tanta straordinaria lotta di resistenza ed a parte parzialmente scatenata, sia nelle lotte bracciatei nei ferraresi e nei ravignesi, sia nelle lotte sull'occupazione alle Bagnigiane e in tutte le fabbriche bolognesi smantellate. Poco quindi ad una fase che le più vere, mortali, le tariffe salariali differenziate, è totalmente subalterno alla strategia dei padroni democristiani, chiudendo le forme dure di lotta e spazio a lotte più piccole e media fabbriche. Infine via via che l'ipotesi antimonopolistica entra in crisi, che l'industria emiliana entra sempre più nel circuito nazionale, e che decade verso forme di disgregazione, si registra, meno più in Emilia che in altre regioni romane, una ripresa di un movimento sindacale autonomo e di classe, che sviluppa forze importanti proprie a partire dalle imprese integrate in ciclo capitalistico nazionale ed internazionale, ma coinvolgendo piccole e medie fabbriche e mantenendo un dibattito che tocca il cuore del movimento sindacale.

Questo, attualmente, è il modello che ha consentito una alternativa oggettiva tra modello certo capitalistico e nuove ipotesi, in base su cui si potrà scegliere la direzione futuristica, come reale mediazione interclassista. Questa è la base oggettiva di quanto che si può definire lo straordinario sviluppo positivo e democratico di questo regime, le radici profonde che la tradizione del movimento operaio e riconosciuta a mestiere. Ma se è vero che questo blocco democratico si è formato costruire sulla mediazione dello sviluppo, quali sono le ripercussioni che riceverà dalla crisi della economia capitalistica italiana?

È evidente che esse difficilmente può rimanere inalterata quando gli uni a mancare la base della mediazione, cioè lo sviluppo capitalistico continuo. Infatti già si vedono alcuni elementi incalzanti, destinati a creare una crisi grave dell'economia e delle attivita sociali all'interno delle regioni romane. Innanzitutto il declino industriale. Se c'è una regione legata in modo esclusivo alla sopravvivenza, in altre regioni o più direttamente in altri paesi questa è l'economia esclusiva, che proprio nei settori industriali sopravvive ha avuto le basi del proprio regolare funzionamento. Ora questa situazione viene minacciata da un lato dalla crisi monetaria che esige la piccola e media impresa e dall'altra concorrenza di paesi in cui la manodopera è ancora più scarsa: questo, che localizza questi settori a bassa concentrazione organica e relativamente articolata struttura tecnica.

Ma il terreno sul quale la crisi del biocchio sociale assume forme più evidenti è quello dell'ente locale. Negli ultimi anni l'ente locale, subito ad uscire dai settori e dalle forme tradizionali di intervento (fiscale, trasporto urbano, piano regolatore), si è progressivamente impegnato in alcune grandi questioni di organizzazione del territorio, di supporto delle scie imprenditoriali, venendone a trovare rapidamente stretto nella impotenza a determinare linee alternative di sviluppo in cui da tempo si sono arenate le illusioni della programmazione democratica a livello nazionale. Basta infatti agli occhi, leggendo i piani della regione, la stessa ambizione che ha distinto i progetti nazionali, per quanto riguarda la piena occupazione, lo sviluppo equilibrato e programmato, l'attacco alla rendita, un nuovo assetto del territorio, e non

temporaneamente la stessa vaghezza nell'indicare tempi e strumenti per la loro realizzazione. Il riflesso di questa esperienza si coglie in una progressiva attenuazione delle discriminanti fra maggioranza e opposizione, in un distacco dei centri di decisione dalla vita e dal controllo delle masse, in quella immagine che unifica la regione di Fanti a quella di Bassetti, prefigurazione di un compromesso storico come cogestione dei poteri.

Dall'altro lato l'ente locale si è impegnato in nuove esperienze, rispondendo alla sollecitazione di bisogni di massa e culturali avanzati: ecco gli esperimenti sulla scuola e in particolare sulla 150 ore, sulla sanità sulla prevenzione con lo sviluppo di un rapporto con l'elaborazione operaria e con l'esperienza dei polianabili di Roma, sull'igiene mentale, le ristrutturazioni dei centri storici, le iniziative associative nel settore agricolo del ferrarese e la iniziativa della università di Modena. Esperienze non linearie, con cariche di ambiguità e contraddizioni, ma che aprono prospettive, sollecitano conflitti sociali, e soprattutto stimolano una partecipazione e una ricerca autonoma, e spesso travalicate gli stessi progetti dell'ente locale, di nuovi protagonisti sociali.

Così, per esempio, domenica diciotto. Nel paginone centrale, con titolo su tre colonne un comunicato di via dei Volsci. «Va subito detto che né l'autonomia operaia, né il movimento operaio ha alcun interesse a creare un clima di "ferro e fuoco", né tantomeno di correre tentazioni di riuscita o di sfida nei confronti del Pci. Certo... se si vogliono trovare pretesti per agire sulle evidenti difficoltà logistiche del congresso...»

Queste tensioni latenti tra una linea razionalizzatrice capitalistica ed una linea democratica avanzata in cui muove oggi l'ente locale sono destinate a diventare più acute nel contesto della crisi economica e di quella istituzionale. E l'impatto più immediato e più visibile sarà originato dalla stretta creditizia.

Questo porta duri e drammatici problemi politici e sociali. Le modificazioni si faranno molto più strette e complesse, gli interessi meno immediatamente comprensibili. L'elemento decisivo è l'iniziativa che il grande capitale e le forze di governo stanno proponendo, di concedere direttamente una parte crescente della spesa pubblica alla gestione diretta dei grandi gruppi capitalisti. L'iniziativa e destinata ad assorbire molte migliaia di miliardi e a ridurre piuttosto che ad aumentare i livelli complessivi di occupazione, ma soprattutto tende a camuffare l'indebolitura dell'organizzazione degli strati di piccole e medie borghesie imprenditoriali. Incapace di assumere un ruolo immediato di direzione ed organizzazione ai grandi gruppi capitalisti. Nelle altre regioni questo non cambia molto, perché al Nord i grandi gruppi capitalisti sono già le forze dirigenti degli strati imprenditoriali interessati, e nel Mezzogiorno si tratta semplicemente di sostituire la grande impresa pubblica e privata a anti locali già gestiti dalla clientela democristiana. In Emilia e in Toscana questo vorrebbe dire invece sostituire come organizzatore, come grande cliente nel settore dell'edilizia e in molti altri, il monopolio all'ente locale.

Infine la restrizione del credito alle piccole e medie imprese e all'artigianato, le esportazioni a vere e proprie precarie e forse fallimentari con immediato attacco ai livelli di occupazione. In Emilia sarà particolarmente drammatico perché il credito alle piccole e medie fabbriche passa molto più attraverso i canali normali del mercato di quanto non sia nell'Italia meridionale, dove si tratta di imprese integrate alla mano pubblica, finanziata dalle case dei mezzogiorno, cioè da elementi che sfuggono al credito ordinario.

Per questo la nostra ipotesi è che la crisi capitalistica sia destinata ad incidere sulla situazione emiliana, segnandone profondamente gli equilibri politici e sociali. Gli interrogativi che pone una revisione del genere sono drammatici e carichi di incognite.

Pubblichiamo l'intervento che il compagno Massimo Serfati pronunciò al congresso del Manifesto del luglio 1974.

corsivo

Village voice

Dai primi di settembre Lotta continua è la casella postale del convegno di Bologna. Si limita ad ospitare articoli, interrate o semplici chiacchiezze sull'incontro, senza posseguir filtro, senza fornire nessuna chiave di interpretazione politica.

Una ottima scelta editoriale, che affiancando un po' a Repubblica, fe di Lotta continua una sorta di Village voice italiano. Come il vecchio giornale underground di New York. Le parla di tutto ciò che va, dai nuovi filosofi a Woody Guthrie, pubblicando sull'argomento una varietà e contraddittoria serie di articoli di cui alcuni stimolanti. Non più la fotografia del reale, ma una carrellata a velocità accelerata.

Così, per esempio, domenica diciotto. Nel paginone centrale, con titolo su tre colonne un comunicato di via dei Volsci. «Va subito detto che né l'autonomia operaia, né il movimento operaio ha alcun interesse a creare un clima di "ferro e fuoco", né tantomeno di correre tentazioni di riuscita o di sfida nei confronti del Pci. Certo... se si vogliono trovare pretesti per agire sulle evidenti difficoltà logistiche del congresso...»

Questo porta duri e drammatici problemi politici e sociali. Le modificazioni si faranno molto più strette e complesse, gli interessi meno immediatamente comprensibili. L'elemento decisivo è l'iniziativa che il grande capitale e le forze di governo stanno proponendo, di concedere direttamente una parte crescente della spesa pubblica alla gestione diretta dei grandi gruppi capitalisti. L'iniziativa e destinata ad assorbire molte migliaia di miliardi e a ridurre piuttosto che ad aumentare i livelli complessivi di occupazione, ma soprattutto tende a camuffare l'indebolitura dell'organizzazione degli strati di piccole e medie borghesie imprenditoriali. Incapace di assumere un ruolo immediato di direzione ed organizzazione ai grandi gruppi capitalisti. Nelle altre regioni questo non cambia molto, perché al Nord i grandi gruppi capitalisti sono già le forze dirigenti degli strati imprenditoriali interessati, e nel Mezzogiorno si tratta semplicemente di sostituire la grande impresa pubblica e privata a anti locali già gestiti dalla clientela democristiana. In Emilia e in Toscana questo vorrebbe dire invece sostituire come organizzatore, come grande cliente nel settore dell'edilizia e in molti altri, il monopolio all'ente locale.

Infine la restrizione del credito alle piccole e medie imprese e all'artigianato, le esportazioni a vere e proprie precarie e forse fallimentari con immediato attacco ai livelli di occupazione. In Emilia sarà particolarmente drammatico perché il credito alle piccole e medie fabbriche passa molto più attraverso i canali normali del mercato di quanto non sia nell'Italia meridionale, dove si tratta di imprese integrate alla mano pubblica, finanziata dalle case dei mezzogiorno, cioè da elementi che sfuggono al credito ordinario.

Per questo la nostra ipotesi è che la crisi capitalistica sia destinata ad incidere sulla situazione emiliana, segnandone profondamente gli equilibri politici e sociali. Gli interrogativi che pone una revisione del genere sono drammatici e carichi di incognite.

Pubblichiamo l'intervento che il compagno Massimo Serfati pronunciò al congresso del Manifesto del luglio 1974.

TRE ARTICOLI SUL CONVEGNO DI BOLOGNA SULL'ULTIMO NUMERO DEL SETTIMANALE DEL PCI Il Pci dialoga con gli "untorelli". Solo su "Rinascita"

di Rina Gagliardi

Il Pci non finisce mai di stupirci. Nelle breccie di centinaia di migliaia di persone suonano ancora le spensierate definizioni berlingueriane sui giovani, sugli "untorelli", sul fastidioso del movimento, ed ecco che sull'ultimo numero di "Rinascita", il convegno di Bologna è trattato con estrema attenzione, sforzo analitico e di riflessione, perfino qualche critica. Ci pare, quest'ultimo, un fatto significativo: un indicatore chiaro di come l'attuale linea berlingueriana non possa nei fatti essere utilizzata ogni qualvolta i comunisti assumano, o cerchino di assumere, un dignitoso livello culturale. E tuttavia non possiamo non esprimere prioritariamente un rammarico e un sospetto: un rammarico, per il ritardo con cui, puntigliosamente, sulla questione Bologna, si è mosso non da ultimo il Pci, cosicché ci troviamo, a un giorno dall'inizio del convegno, con un esteso arco di ragionevolezze e mutui sforzi di dialogo quando tutto è forse definitivamente compromesso; un sospetto sulla natura reale di questa speri-

tura del settimanale del Pci: che essa sia, e non da adesso, la sede di una verità che non è né per la base del partito né per le masse, ma per qualche quadro sniallante e alcuni intellettuali "gramsciani". Ma vediamo questo numero di "Rinascita". A Bologna è dedicato l'editoriale di Massimo D'Alema, segretario nazionale della Fgci, a Bologna sono dedicati gli articoli del filosofo Biagio Di Giovanni e di Walter Tega, dirigente della federazione bolzanese del Pci. D'Alema delineia, non senza una certa fastidiosa saccenteria, il quadro negativo attuale del rapporto tra movimento dei giovani e forze storiche del movimento operaio. In qualche punto, sembra ammettere che, non su una componente o l'altra, ma sull'insieme del movimento, il più grande partito della sinistra non è riuscito a costruire un'influenza seria, se non un'egemonia. Qua e là, arriva anche a dire che i giovani comunisti hanno fatto poco per costruire questo movimento come "potenza organizzata". Il segretario della Fgci respinge netamente l'ipotesi che lo svolgersi at-

tempo, troppo comoda l'individuazione dei suoi limiti politici e culturali.

Più ricco di mordente, e ben più serio culturalmente, è il contributo di Biagio Di Giovanni che si chiede perché il "disagio sociale" che vivono migliaia di giovani assume "questa", e non un'altra forma politica. Il movimento è subalterno alla crisi, ne è una faccia, certo, ma ciò che nasce da questa crisi, specifica Di Giovanni, è anche e in buona misura un prodotto del movimento di classe di questi anni: dunque, queste ondate di movimento non è parte di una "seconda società", è figlia, per quanto non perfettamente organica, dei successi della sinistra e della forza accumulata dal movimento operaio. Nella sua ricerca, Di Giovanni intuisce la natura reale delle contraddizioni che avvolgono il movimento giovanile - come per esempio, la potenzialità politica delle parole d'ordine o degli umori improntati al rifiuto della politica - e, comunque, non intende esorcizzarne. Peccato che il suo discorso, lungi dai produrre le conseguenze politiche che do-

vrebbe produrre, si conclude con una illusione quasi diretta al carattere dialettico, che il convegno di Bologna può assumere. Anche l'intellettuale Di Giovanni dovrebbe stare un po' più attento alla coerenza. Altrimenti, gli sfiori analitici divengono, oltre che un astratto esercizio dell'intelligenza, un alibi come un altro.

Un banco di prova per Bologna, per la capacità di tenuta del modello emiliano: questo afferma Walter Tega, che compie anch'egli il suo sforzo di apertura, distingue, con raffinatezza e tratti degni di un gruppologo, tra le diverse componenti del movimento, non risparmia accenti autocritici, rispetto ai fatti di marzo e al comportamento tenuto, allora e dopo, dal Pci. È un articolo dal quale si capisce come il Pci bolognese abbia decise di trattare col movimento. Si deve essere fino in fondo d'accordo con l'assunto dell'articolo: Bologna è un banco di prova decisivo. Il Pci comincia a rendersi conto che la trappola potrebbe scattare prima di tutto contro di lui.

Anche se l'argomento è stato al centro di violenti discussioni a Roma e al fermento di Alberto Magri, il crudo e riproposto, pure nell'archivio che Lotta continua ha fornito al movimento di Bologna, il tema è esorcizzato. Lo stesso Trangolini ha parlato di scarsa incidenza del Pci bolognese all'interno del movimento studentesco nella lotta alla repressione. Altri, gli sfiori analitici divengono, oltre che un astratto esercizio dell'intelligenza, un alibi come un altro.

«Un banco di prova per Bologna, per la capacità di tenuta del modello emiliano: questo afferma Walter Tega, che compie anch'egli il suo sforzo di apertura, distingue, con raffinatezza e tratti degni di un gruppologo, tra le diverse componenti del movimento, non risparmia accenti autocritici, rispetto ai fatti di marzo e al comportamento tenuto, allora e dopo, dal Pci. È un articolo dal quale si capisce come il Pci bolognese abbia decise di trattare col movimento. Si deve essere fino in fondo d'accordo con l'assunto dell'articolo: Bologna è un banco di prova decisivo. Il Pci comincia a rendersi conto che la trappola potrebbe scattare prima di tutto contro di lui.